

sdisOré

Dalla rassegna stampa

La riscoperta di Oreste nel gramelot di Testori

Nel decennale della morte dell'autore torna uno dei suoi più segreti rifacimenti di classici

E' un testo che Giovanni Testori scrisse nei suoi ultimi fervidi anni a proporsi per primo nel decennale della scomparsa del poeta, col suo titolo quasi misterico, *sdisOré* (letteralmente: si dice Oreste), richiamandosi con spreco di "esse" all'omonimo personaggio della tragedia greca. E nel nome del discusso eroe nasce stavolta uno dei più segreti rifacimenti di classici operati dal maestro nel suo tragitto dall'*Ambleto* a *Cleopatras*, per rinnovarli affidandone la rappresentazione a immaginari esponenti sopravvissuti d'un vecchio teatro brianzolo, una scena popolare assai slabbrata. Allestito nel 1991 da Franco Branciaroli a cui era stato destinato dall'autore, *sdisOré* viene ora affrontato dai Teatridithalia con coerenza, dato che il gruppo si era già misurato con l'*Orestea* tradotta e personalizzata da Pasolini usando accenti ben diversi, ma sempre nel segno della contemporaneità. Si tratta anche di una delle opere testoriane più avanzate nel forgiare un impasto espressivo su basi di latino maccheronico, fuse con residui di vari dialetti e adattate a vocaboli stranieri, dove un ostico gioco di contrasti si fa musica e il manierismo viene vitalizzato dal ricorso alla corporalità, nei riferimenti del Monologante, cioè dell'unico interprete: un Oreste che resta se stesso anche quando dà voce alle vittime maciullate in scena a colpi di parole e di dissacrazioni fisiche, risparmiando l'armata "fratella" Elettra, per lui ora una "Elettrica" di spirito futurista, che lo riconosce dopo molti anni tastandogli il sesso. In onore di lei ostenta una gonna fucsia il bravissimo Ferdinando Bruni tuttofare, diretto da Francesco Frongia nella costruzione di uno dei culmini della sua carriera, che si stacca dagli ormai numerosi modelli di repertorio, dandoci un Oreste multisessuale e rivistaio, testa rasata e viso di biacca, passo da burattini e cipiglio da reperto tombale, che dialoga in uno svelto contaminato lombardo, accanto al Pilade con fisarmonica di Fabio Barovero; e Bruni è molto attivo nel tragico e nel ballo, ma pure nel tirare in scena le telefumettistiche da "Brianza's Tragedy" che sfoderano una rassegna di caricature del "traghichi eroi", mentre non a caso il racconto finisce auspicando il cattolico dindon dei campanili di Inverigo invece dell'istituzionale intervento degli dèi di Eschilo.

Franco Quadri, *la Repubblica*, 17 marzo 2003

Torna Oreste a passo di tango

Il teatro di Giovanni Testori sta diventando, per registi e gruppi, un vero e proprio esercizio di stile, un banco di prova su cui verificare identità culturali e stratificazioni storiche lungamente consolidate. Così questo *sdisOré*, messo in scena dal Teatro dell'Elfo nel decimo anniversario della morte dell'autore, è certo "testoriano" ma è anche molto impresso nel solco espressivo della trentennale compagnia milanese, nella specificità di un segno registico che non è quello, ad esempio, di Federico Tiezzi, per citare un altro grande interprete dello scrittore di Novate. C'è molto Elfo, qui, non solo o non tanto in quella scritta ammiccante sotto la ribalta, Brianza's Tragedy (un po' forzata ma in fondo innocua) quanto nell'aver spostato l'azione dall'abituale palcoscenico di scalcinato varietà dei guitti "scarozzanti" a una specie di circo di paese o baraccone da luna park. Ed ecco allora l'impronta fumettistica e vagamente pop di quei tabelloni da cantastorie che fanno da sipari e da fondali, ed ecco l'accompagnamento di fisarmonica – o "bandoneon" – che scandisce il monologare del solitario protagonista.

Perché *sdisOré*, come vagamente si intuisce dal titolo, è una riscrittura dell'*Orestea* nella rutilante e barbarica chiave linguistica dell'*Ambleto*, dove però tutti i "traghichi eroi", Egisto, Elettra, Clitemnestra, come nell'*Edipus* sono incarnati da un unico attore: i versi ritmati, nutriti di folgoranti invenzioni – Clitemnestra morente volge al figlio occhi "come fari fulminati de biemvù" – hanno

cadenze beffarde, ma dietro il vendicatore che la sorella invano spinge ad arringare la folla dal balcone si affaccia il solito disperato rifiuto della vita e del potere.

Ben diretto a Francesco Frongia, un Ferdinando Bruni in stato di grazia – con il suo logoro fracchettino circense e le rosse tracce sotto gli occhi come una maschera clownesca o un Edipo accecato senza troppa convinzione – è assai efficace nella variegata performance vocale e soprattutto nella scelta di una gestualità stilizzatissima e un po' marionettistica: irresistibile la sanguinosa fine della “materna mutter” a passo di tango, sull'incalzante musica di Filippo Del Corno ottimamente eseguita dallo stralunato Pilade-fisarmonicista Fabio Barovero.

Renato Palazzi, *il Sole-24 Ore*, 16 marzo 2003

Latella e Frongia celebrano Testori scegliendo l'intelligenza e l'ironia

Nessun Moravia, nessun Calvino hanno, neppure lontanamente, ricevuto, nel decennale della morte, gli onori che si vanno tributando a Giovanni Testori. Bandito dalle antologie e dalle storie letterarie, questo genio continua a far sentire la sua scomoda e amata presenza (scomoda per tutti, s'intende) là dove altre immagini si vanno sbiadendo. (...)

SdisOrè rappresenta la punta più ironica dell'intera produzione testoriana. Quasi un testo comico. Altro registro non era concesso all'argomento, per la verità, ossia alla vicenda di Oreste, figlio di Agamennone e Clitemnestra, che secondo il racconto di Eschilo fu perseguitato dalle Erinni dopo avere assassinato la madre: gesto che era l'ultimo anello di una lunga catena di delitti. Nella sua dolorosa peregrinazione, Oreste giunge ad Atene, dove la stessa dea Pallade, seduta al centro dell'Areopago, gli consegna l'assoluzione votata dall'assemblea. Un esito di enorme complessità, che costituisce, poesia a parte, una delle più ardite riflessioni sul senso della storia mai elaborate. Testori, da vero anarco-cattolico, non può accettare questa soluzione, e crea un testo sbeffeggiante che tuttavia, sul finale, compie una virata spettacolare verso un esito lirico di raro struggimento: quando cioè alla bufala della democratica assoluzione (già sbeffeggiata, peraltro, da Euripide) si contrappone il perdono. Frongia costruisce intorno al testo un grandguignol di rara precisione, nel quale Oreste-Bruni diviene, com'è, anche lui scarrozzante (quanti echi parentiani in questo testo!), e narra come un cantastorie le semiserie vicende di un perdono assessorile, per poi sciogliersi in modo magistrale e del tutto naturale nella poesia che chiude. Grande Ferdinando Bruni, qui nel suo capolavoro. Grande perché nella totale esattezza dello spettacolo non c'è ombra di forzatura, tutto è essenziale e naturale e potente, frutto di una necessità vera e personale. (...)

Luca Doninelli, *Avvenire* 19 marzo 2003

Ecco Oreste-clown di Testori

In una sorta di teatrino baraccone da luna park, Ferdinando Bruni, il viso e la testa rasata coperti di biacca, due lacrimoni rossi che gli trafiggono gli occhi, inquietante marionetta-clown dalla redingote nera indossata sopra un vestitino di tulle rosa, pantalonacci e scarponi, narra la tragedia di Oreste secondo Giovanni Testori in *sdisOrè* (si dice Oreste) del 1991, quinto episodio della “branciatrilogia”.

In quella lingua testoriana più che mai estrema, artificiale, nata da più lingue, vive e morte, da dialetti, da varianti fonetiche, ardua, impervia, oscura ma paradossalmente “naturale” e “chiara” nell'evocare la violenza del potere, delle passioni, della vendetta, Bruni, diretto da Francesco Frongia, anima tutti i personaggi di questa straordinaria reinvenzione della tragedia eschilea, accanto al Pilade fisarmonicista di Fabio Barovero, offrendo una bella prova di maturità attoriale. Ambiguo, funereo clown, racconta la forza incestuosa che conduce Oreste, sostenuto dalla amara sorella “Elettrica”, all'uccisione di Clitemnestra, madre uxoricida e del suo amante Egisto, per chiudere in un finale che risuona dello “istrano verbo” “perdon! anzo perdòon” che si moltiplica nel suono carico di “pietas” delle campane delle chiese dell'”intrega Slombardia”.

Maga Poli, *Corriere della Sera*, 19 marzo 2003